

DALL'INVIATO Enrico Fierro

**GENOVA** «L'accertamento della verità sui fatti del G8 è lontana». Piero Fassino arriva a Genova e parla in un salone della Stazione Marittima affollatissimo. L'acustica è pessima ma la gente, giovani soprattutto, è tanta. E il segretario dei Ds usa parole nettissime: «Sulle giornate del G8 ci sono troppe omissioni, troppe equivoche complicità, troppi omisismi...». Bisogna andare fino in fondo, perché il 19-20 e 21 luglio di un anno fa sono avvenuti fatti gravissimi, che «hanno leso nell'opinione pubblica e soprattutto in moltissimi giovani la certezza di vivere in uno Stato di diritto». Poi la polemica con Vittorio Agnoletto, che chiedeva al leader dei Ds di fare una autocritica accusando l'intero Ulivo di avere lasciato solo il movimento un anno fa: «Non è certo Agnoletto a decidere il calendario politico, sui fatti di Genova ognuno riflette sulla base dei propri convincimenti». «A me non interessa una discussione recriminatoria e retrospettiva. A me interessa una discussione sui temi che le vicende di Genova un anno fa hanno sollevato e sono tuttora aperte: la globalizzazione, i suoi caratteri, il futuro e il destino del Mondo».

«Ad un anno dal G8 verità, giustizia e riflessioni sulla globalizzazione»: è questo il titolo del convegno organizzato dai Ds. Fassino punta molto l'accento sulla ricerca della verità. «Lo dobbiamo - dice - innanzitutto alla famiglia Giuliani, che in questo anno, dopo aver subito un lutto tremendo, hanno dato a tutti una grandissima lezione di civiltà e di dignità». La sala esplode in applauso commosso. «Perché fino a questo momento - sottolinea - sono state accertate solo responsabilità minime e poche sono state sanzionate. Ecco perché noi non consideriamo esaurito il capitolo dell'accertamento delle responsabilità». I Ds e l'Ulivo «rilanceranno tutte le iniziative parlamentari per arrivare alla piena ricostruzione dei fatti e delle responsabilità». Fassino - a differenza di Pietro Folena che è intervenuto al convegno - non parla mai esplicitamente di una Commissione di Inchiesta, proposta e respinta un anno fa dalla maggioranza di governo. «Aspettiamo - dice il segretario dei Ds - che venga presentato in Parlamento il documento fina-

«Fino a questo momento sono state accertate solo responsabilità minime e poche sono state sanzionate. Ecco perché il capitolo non è chiuso»



Poi la polemica con Vittorio Agnoletto che chiedeva al leader un'autocritica: «Non è lui a decidere. Sui fatti di Genova ognuno ha i propri convincimenti»

# I Ds: troppe omissioni e misteri sui giorni del G8

*Il segretario Fassino: la sinistra deve interrogarsi ancora sui caratteri della globalizzazione*



La partenza di un gruppo di "No Global" da Napoli  
Ciro Fusco/Ansa

DALL'INVIATO

**GENOVA** La città è calma. Calmissima. In calma attesa dei cortei di oggi. Alla scuola Diaz-Pertini, quella dove un anno fa si consumò una durissima vendetta contro «i rossi», «i capelloni», «i comunisti» e «le puttane» del movimento con pestaggi, arresti indiscriminati e verbali fatti firmare in serie, prove false e costruite maldestramente, ora nel cortile dove la notte tra il 21 e il 22 luglio di un anno fa le barelle imbucavano nelle ambulanze la gente pestata a sangue, si gioca a pallone. Anche la partitella è il segno del clima: la città non vuole, neppure in una edizione ridottissima, rivivere l'incubo di un anno fa. Spargono a piene mani sicurezza e tranquillità Vittorio Agnoletto e il questore Oscar Fiorioli. Che invita i genovesi a "stare in città e a partecipare a questi eventi. Che possono essere condivisi o meno ma certamente non costituiscono un motivo per scappare". Angela Burlando, oggi consigliere comunale dei Ds, nei giorni del G8 vicequestore, osserva, ascolta e apprezza: «Se l'anno scorso si fosse lavorato così, chissà le cose sarebbero andate diversamente». Fasciata nella sua tuta imbottita da combattimento, era in piazza. E ora passeggiamo tra Via Brigate Partigiane e Via XX settembre, proprio nei luoghi allora presidiati da lei e dal suo drappello: dieci carabinieri e dieci finanziari. Ora ci muo-

La città è calma in attesa dei cortei. La Diaz è ancora occupata. Ma questa volta la polizia è invisibile

viamo tra vecchietti che portano il cagnolino a fare la pipì. «Un anno fa - racconta la dottoressa Burlando - la scena era proprio diversa: blindati, barriere di container, giovani agenti impauriti ed inesperti. E gli assalti». I ricordi sono tanti, ma uno in particolare - quello che forse può spiegare tutto intero il caso Genova - è più forte di tutti. «Fu scelto l'uso della forza, sempre e comunque al posto dell'intelligenza. Fu privilegiata la repressione rispetto alla prevenzione».

E accadde quello che tutti ormai sappiamo e che ha fatto scrivere ad una autorità morale internazionalmente riconosciuta come Amnesty parole dure come la pietra sulla democrazia italiana. «Quel rapporto l'ho letto ed è stata una

pugnalata al cuore. Leggo dell'inchiesta della magistratura sulle false molotov portate nella Diaz rivo le scene dei pestaggi, delle provocazioni inutili, degli inseguimenti scomposti, e dico no, non è questa la polizia dove ho lavorato per 37 anni. Sono diventata poliziotta per passione, avevo un diploma e avevo vinto un concorso per insegnare, ma scelsi la polizia. Ho lavorato e studiato fino a laurearmi in filosofia, ho sgobbato ed ho fatto la mia carriera, ma sempre battendomi perché si affermasse il concetto di una polizia democratica e al servizio dei cittadini». Una lunga militanza sindacale, anni di battaglie per i diritti delle poliziotte e dei poliziotti, Angela Burlando è stata uno di quegli «eroi senza medaglie»

di cui parlava Franco Fedeli, pioniere della democratizzazione della polizia, quando si riferiva ai primi poliziotti-sindacalisti. «Io non dimentico che la sindacalizzazione della polizia è nata in questa città, a Genova. Ed è nata dopo gli scontri del luglio '60 quando la frattura tra la società civile genovese e gli uomini in divisa sembrava insanabile. E invece sono stati proprio gli operai e i movimenti sindacali di quegli anni la culla della democratizzazione della polizia. Una grande rivoluzione culturale, di costume, politica. E tutto questo non può morire per le scelte sbagliate di quei tre giorni di un anno fa». La dottoressa Burlando è pignola nell'elenare gli errori: «Non era chiara e definita la catena di comando:

tutti avevano responsabilità nessuno le aveva; non erano chiare le disposizioni, era sbagliata la filosofia di fondo che puntò a privilegiare in modo ossessivo l'uso della forza. Ma questo è il quadro generale, se poi andiamo nel concreto di quei giorni ci sono episodi che se non fossero drammatici farebbero ridere: in alcuni punti i gruppi di poliziotti e carabinieri erano del tutto isolati e non riuscivano a comunicare via radio con la centrale. Un gioiello, ma finita in fretta e furia in pochi giorni e mai collaudata fino in fondo. Reparti interi di poliziotti e dirigenti erano venuti da altre città e non conoscevano affatto Genova, mentre i gruppi di Black-block e di altri manifestanti violenti avevano una grande ca-

pacità di movimento, conoscevano strade e carrugi alla perfezione, avevano cartine e guide». L'ex vicequestore si infiamma al ricordo di quelle ore. «Ebbi uno scontro durissimo col questore Colucci quando ebbi la netta sensazione che la polizia di Genova e i suoi funzionari erano stati letteralmente commissariati dall'esterno. Un errore fatale. Ricordo le parole di un grande questore, Fortunato Stabile, che all'inizio della mia carriera mi diceva che "se il Sud ha il problema della criminalità organizzata, Genova ha quello dell'ordine pubblico". Questa città ne ha vissute tante, dagli scontri del luglio '60 alla nascita del terrorismo che qui ha ucciso e fatto attentati. Ci sono state sempre grandi manifestazioni di

massa e terribili emergenze, che però abbiamo gestito col dialogo e la mediazione». Sì, c'è sconforto nelle parole e nei ricordi di questa donna che ha dedicato una vita intera alla Polizia. «La notte dell'irruzione alla Diaz ero a casa e dormivo, mio figlio mi svegliò impietrito davanti alla tv. Non volevo credere a quello che vedevo. Ero sgobbiata, amareggiata, quella della Diaz non era la mia polizia. Ma vorrei che tutti, anche il dottor Agnoletto e il signor Casarini, capissero che non è utile a nessuno mettere tutti i poliziotti nello stesso mucchio ed etichettarli come fascisti e picchiatori. C'è una inchiesta, è giusto che vada avanti e chi ha sbagliato paghi e duramente. Agnoletto, tempo fa invitò i poliziotti sindacalizzati a denunciare i colleghi che avevano commesso abusi. Ma mi chiedo se lui e Casarini hanno denunciato i loro amici che lanciavano pietre e sbarre contro i poliziotti. E allora basta con la demagogia devastante di chi dice sto con la Polizia sempre e di chi criminalizza tutti senza distinguere».

Il nostro giro continua, ora siamo alla Stazione Brignole. Nei giardinetti gruppi di poliziotti discretamente in attesa. Tutti riconoscono la dottoressa e la stringono la mano. Una giovane poliziotta: «Dottoressa, si sente la sua mancanza». Una stretta di mani affettuosa e una domanda: «E domani come andrà?». «Bene, forse bene», è la risposta.

en.fier.

La notte dell'irruzione ero a casa, mio figlio mi svegliò... era impietrito davanti alla tv

## i protagonisti

### Placanica: «Io perseguitato dall'angoscia» Giuliano Giuliani: «Incontrerò suo padre»

**GENOVA** Giuliano Giuliani, il padre del giovane ucciso un anno fa in piazza Alimonda durante gli scontri del G8, ha deciso di incontrare il padre del carabiniere che sparò a Carlo. «Ho deciso di incontrare Giuseppe Placanica. Ma non subito, lo incontrerò in forma riservata quando l'inchiesta sarà terminata e sarà fatta piena luce sulle responsabilità. Sono sicuro - ha detto Giuliani - che quel ragazzo non potrà vivere bene. Non può vivere bene chi ha commesso un fatto del genere. Ma oggi, nella giornata della memoria, non penserò solo a Carlo, ma anche a quel giovane per il quale provo pena». Sul clima della giornata, Giuliani ha dichiarato che «lo stato d'animo di dolore sarà lenito dalla solidarietà di tante persone», le tante persone che oggi, alle 17.27, esattamente l'ora in cui è stato ucciso Carlo, si ritroveranno in piazza Alimonda. «Non vogliamo un clima di commemorazione della morte - spiega il padre del ragazzo ucciso - ma della vita. Diremo che le idee di Carlo vanno portate avanti con decisione perché sono valori morali». E sulla paura e la preoccupazione della città Giuliani commenta: «Sono sentimenti comprensibili ma sono sicuro che le manifestazioni si svolgeranno serenamente. Nessuno oserà profanare una giornata dedicata alla

memoria». Intanto Mario Placanica il carabiniere accusato per l'omicidio di Carlo Giuliani continua a escludere la sua responsabilità nella vicenda. «Un anno dopo non mi rendo conto se sono stato io, perché io ho sparato in aria, non ho sparato contro persone. Davanti a me non c'era nessuno - ha detto il carabiniere - non c'era Carlo Giuliani. Sono stato male perché ho sparato. Per me è stato un trauma: da allora a oggi mi sono sentito perseguitato da un'angoscia, da pensieri rivolti sempre a quella giornata. Quest'anno - continua - lo posso decretare come un anno che non fa parte della mia vita». Nei prossimi giorni al carabiniere verranno consegnati 400.000 euro dal quotidiano «Libero» diretto da Vittorio Feltri. «La cifra - spiega una nota del quotidiano - è il ricavato della sottoscrizione aperta nel luglio scorso dal giornale, per sostenere le spese legali e mediche del giovane militare coinvolto, suo malgrado, nei gravi incidenti di Genova». In un fondo apparso oggi sul quotidiano Vittorio Feltri ringrazia la generosità dei lettori, e spiega la scelta di sostenere il carabiniere diventato simbolo non solo delle aggressioni fisiche, ma «anche di una campagna di delegittimazione del lavoro delle forze dell'ordine».

tul.fu

## «Scegliemmo la forza... che errore»

*I ricordi di Angela Burlando ex vicequestore. Oggi la polizia ha invitato i genovesi a partecipare*

Per l'organizzatore della rassegna, Valerio Zecchini, «non bisogna scandalizzarsi per dei simboli, in fondo nazismo e comunismo sono la stessa cosa»

## Bologna: in piazza un gruppo musicale nazifascista

Marco Falangi

**BOLOGNA** «Der Blutharsch», in italiano «il sangue amaro». Sono due ragazzi e una ragazza viennesi in camicia nera, pantaloni e stivali militari, che suonano musica neo-folk, un miscuglio di sonorità dark e wagneriane, rullate di tamburo e grida gutturali che rievocano angoscianti parate hitleriane. Un gruppo che si richiama chiaramente a simbologie nazifasciste, e che ieri sera è stato ospitato dal Comune di Bologna, in una piazza del centro, all'interno della manifestazione culturale «VivaBologna». Sul palco salgono tenendo tese nella mano destra torce fiammeggianti. Un impatto sonoro e coreografico che contrasta con le loro facce normali e da bravi ragazzi. E anche quando gli parli ti appaiono normali, perfino troppo. «L'unico modo in cui divido il mondo è tra persone stupide e persone intelligenti - dice Albin Julius, leader del trio - lo

non ho una collocazione politica, potrei definirmi un anarchico». E se gli chiedi se fa distinzioni tra nazismo e comunismo ti risponde sicuro: «Per me sono la stessa cosa». E l'Olocausto? «Un fatto della storia, che ormai però non ci riguarda più, sono passati sessanta anni...». Al dito porta un anello d'argento col teschio: ma è solo un ricordo del nonno che militava nelle SS. «Era un soldato semplice, come mio padre» - dice come per tranquillizzare. Affermano di amare l'Italia, dove hanno abbastanza seguito tra fans che portano addosso simboli nazisti ancora più espliciti dei loro e li idolatrano su siti Internet dai contenuti inequivocabili. Nel nostro paese finora erano venuti diverse volte per esibirsi in concerti in circoli privati, davanti a un pubblico consapevole di quello a cui avrebbe assistito. In Europa hanno suonato un po' ovunque, sempre in locali e ritrovi di musica gotica o dal background neonazi. A Bologna, prima di ieri sera, c'erano già stati tre anni fa, come

spalla di un altro gruppo discutibile come i «Death in June», ospiti del Teatro Polivalente Occupato. «Fu un errore, facciamo ammenda. Allora ci furono dei problemi, ma non li conoscevo bene» - hanno ammesso i responsabili del Tpo. In quell'occasione, il trio si recò in pellegrinaggio alla tomba di Mussolini, a Predappio. Ieri sera a Bologna i «Der Blutharsch» ci sono tornati, ma non per esibirsi in un centro sociale. Li ha ospitati il Comune di Bologna in una delle piazze più belle della città, sul sagrato della chiesa di San Francesco. «È la prima volta che ci chiama un'Amministrazione comunale - dice quasi sorpreso Albin Julius -. È una cosa nuova, credo che sia positiva». Per l'esattezza a invitarli è stato Valerio Zecchini, performer che ha curato la rassegna di poesia, teatro ed elettronica inserita tra gli eventi di «VivaBologna». Per giustificare la scelta di un gruppo quantomeno imbarazzante per la giunta del sindaco Guazzaloca, Zecchini cita

Bunuel. «L'immaginario è sempre innocente. E credo che uno sul palco possa fare quello che vuole e indossare gli indumenti che preferisce». Poi aggiunge: «Se siamo ancora al punto che ci si scandalizza per le divise e per i simboli è ovvio che si crea uno stato d'ansia ingiustificato. Evidentemente questi simboli danno ancora fastidio, io non ci vedo niente di male. Ma che cosa bisognerebbe dire, allora, di altri gruppi che si esibiscono liberamente sventolando bandiere rosse con la falce e il martello?». E ribadisce poi lo stesso concetto già espresso dal gruppo viennese: «In fondo, nazismo e comunismo sono la stessa cosa». Assieme a lui non si deve essere turbato nemmeno il Comune di Bologna, che ha autorizzato e sovvenzionato lo svolgimento del concerto spiegando, ovviamente, che non gli risultava si trattasse di neonazisti. Una spiegazione che lascia non poche perplessità, soprattutto in un momento in cui i rigurgiti di antisemitismo campeggiano sulle cronache dei giornali.